

Età pensionabile, alziamola subito

di Gianpiero Cantoni

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, nel suo intervento a Davos ha detto che l'Italia dovrebbe riformare pensioni e welfare. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che sul tema è quello competente, ha chiesto cautela. La riforma delle pensioni non è all'orizzonte, ha detto. Comprendo bene lo spirito delle dichiarazioni di Sacconi e più in generale del suo operato, in questa fase storica. C'è un tema importante, di sostenibilità e di pace sociale. Sacconi è un riformista autentico e coraggioso, che ha licenziato un «Libro Verde» sul rinnovamento del modello sociale che cerca di guardare avanti negli anni, di ripensarne gli assi portanti. Ma Sacconi è pure un attento conoscitore del mondo sindacale e del lavoro, che comprende bene quanto sia difficile convincere le parti sociali ad accettare una riforma delle pensioni che sarebbe l'ennesima, dalla Dini a oggi.

Fra Tremonti e Sacconi c'è al massimo una differenza di toni, di sfumature. Sacconi ha chiaro più di ogni altro che il Welfare va cambiato. E sa anche come. Bisogna costruire (questo il titolo del Libro Verde) «la vita buona nella società attiva». Le sue prudenze sono il riflesso di una grande consapevolezza. Nei mesi a venire, finché la spirale della crisi economica non s'arresta, tutti i governi del mondo dovranno navigare a vista. Vorrei però dire all'amico Maurizio che forse questa volta sono i toni di Tremonti quelli più appropriati. La crisi, purtroppo, pone i sistemi previdenziali sotto grande stress. Negli anni scorsi, alcuni Paesi hanno fatto grandi riforme. La madre di tutte le riforme è quella che ha condotto prima il Cile, poi altri Paesi, ad adottare sistemi a «capitalizzazione individuale».

Questi sistemi hanno superato il problema dell'età pensionabile, trasformando - di fatto - i contributi previdenziali in risparmio obbligatorio per i singoli lavoratori. Oggi circa 70 milioni di lavoratori al mondo hanno una previdenza di questo tipo. E sicuramente essi sono impoveriti dalla crisi finanziaria. Questo sistema ha molte virtù, ma i suoi rendimenti dipendono dagli andamenti del mercato. In un periodo di grande incertezza e volatilità, essi soffrono molto.

Ma i sistemi pubblici come il nostro (ancora sospeso fra sistema a ripartizione e sistema contributivo) se la passano meglio? No, anzi forse stanno peggio. Sono sistemi a prestazione definitiva, che hanno preso nei confronti dei lavoratori impegni precisi. Il numero dei pensionati va aumentando e dunque le uscite sono necessariamente in aumento. E le entrate? Nei sistemi a ripartizione, i lavoratori di oggi pagano le pensioni di oggi. La popolazione attiva diminuisce, e i pensionati aumentano. Quindi anche le entrate diminuiscono, mentre le uscite continuano ad aumentare. A ciò va aggiunto il più serio dei problemi. Infatti, gli asset degli istituti previdenziali si deprezzano. Diminuiscono di valore gli investimenti, e anche quelli immobiliari, che in passato hanno dato certezza e utili, ora sono sulla china discendente. Lo scenario di medio periodo è quello di un sistema previdenziale che non riuscirà a dare ai nuovi pensionati ciò che ha promesso, con ricadute sul debito pubblico e probabilmente tensioni sociali molto forti e diffuse.

Prevenire è meglio che curare. E prevenire vuol dire alzare l'età pensionabile. Magari a 65 anni. Con l'eccezione degli usuranti, il lavoro per persone ormai mature è una ricchezza. Oggi un sessantacinquenne è un uomo nel pieno delle forze, che ha statisticamente davanti ancora vent'anni di vita. La sua esperienza può essere un valore aggiunto. Lavorare fino a quell'età può dare la possibilità di costruire risparmio e capitale, nel momento della vita in cui si ha psicologicamente più propensione a farlo. Con ricadute positive a largo raggio, per tutta l'economia.

Caro ministro, so che ci sarebbe una forte reazione dei sindacati. Ma se continuiamo ad aspettare, è probabile che la reazione diventi ancora più forte. E più motivata.